

Passarono gli anni e l'attività di frati Jaco non conobbe remore in quanto egli continuò per la sua dritta via, anche se la latente persecuzione avrebbe, di lì a poco, trovato il suo fatale epilogo. Egli dirigeva ancora gli affari spirituali dei tre ordini costituiti, Orfanotrofio Repentite SS. Trinità. Non v'ha dubbio che molti personaggi di questa storia erano scomparsi, proprio alcuni di coloro che avevano avuta tanta parte nel pretendere che "tutto ciò che non lo era" diventasse "ufficiale" attraverso leggi che potessero costringere l'emarginato a doversi piegare all'ordinario. Frati Jaco non mostrava per la verità i suoi anni perché viveva una vita di raccoglimento, di devozione e per gran parte del tempo, lo si trovava nel monastero di Vallechiara, alle falde ovest di Erice, dove fin dal 1541 aveva ottenuto di con-

ventualizzare diversi drepaniti (i quali, fra l'altro così facendo, avevano rinunciato ai loro beni materiali a favore della S. Chiesa). In quell'eremo che può, ancora ai nostri tempi, dare la dimensione della immensa fede incentivatrice del nostro francescano (anche se ovviamente non troveremo né eremiti e neanche qualcuno con cui si possa parlare) in quanto "ragunò" moltissimi "professori" (qui nel senso di gente che "professava" una fede), egli si raccolse gran tempo vivendo felice della sua giornata terrena passata al servizio dell'umanità bisognosa. Ma non ristava, non stagnava in un luogo sapendo che, in qualsiasi romitorio o reclusorjo si fosse presentato per rifocillarsi e dormire, sarebbe stato accolto a braccia aperte tal quale il "padre" che avendo speso tutta la vita a preparare e rendere agiata la vita dei "figli" si può permettere di essere ricevuto da loro, in qualsiasi momento... per cui certamente siamo felici di dover dare atto a un tale benefattore appunto per la sua felicità.

Intanto correva l'anno 1567 e frati Jaco aveva appena superato la cinquantina (essendo nato qualche mese prima che il suo già sovrano, che aveva abdicato a favore del figlio Filippo II ritirandosi in un convento, cioè Carlo V fosse eletto imperatore del Sacro Romano Impero nel 1519) quando si diffuse per tutta la Sicilia la paura di una pestilenza che, secondo gli storiografi avrebbe avuto inizio a Messina, dove "qualche arabo barbaresco proveniente dalle coste africane si era spogliato¹ e aveva buttato indumenti infettati". Già da qualche mese il nostro frate consentiva che alcuni eremiti da Vallechiarà di Erice venissero in Trapani² "a viver con lui nel luogo dove egli, senza però forma di convento se non di una semplice casa, viveva in congregazione con loro, la quale fu poi la compagnia delli scalzi nomata e che così ebbe in Trapani il suo primo principio". Il terrore derivante dalla predicazione a livelli ecclesiali del probabile e non più controllabile propagarsi della pestilenza costrinse gli abitanti del centro storico a buttarsi ginocchioni, implorando la divina misericordia perché mandasse un protettore (il che spiega, se ce ne fosse ancora bisogno, il perché è stato detto che il cattolicesimo è

¹ cfr. PADRE BENIGNO (*ibidem*).

² cfr. PUGNATORE in *Historia ecc.* pag. 463.

responsabile, nella storia del progresso umano, di due fatti interdipendenti e controproducenti: ignoranza = schiavitù mentale e, per conseguenza, credere ciecamente = paura). Avvenne che qualche pseudo-appestato dimorante nei pressi di una immagine di S. Rocco chiusa in una nicchia nell'attuale via intitolata a un famoso chirurgo trapanese, Antonio Turretta, dichiarasse dopo alcuni giorni di pseudo-malattia, di stare bene (perché aveva richiesto la potente intercessione di quel Santo) perché in quella via e attorno a quell'immagine succedessero scene orgiastiche di misticismo, per cui le autorità religiose intervennero e decisero che in quel punto occorreva fondare, elevando una costruzione, un convento, cioè una gange. E quelle autorità che di regola, sentiamo dire, vanno coi piedi di piombo nel concedere il "crisma" ufficiale alle manifestazioni orgiastiche, quella volta furono sollecite e... le cose si complicarono perché troppi "canonici" pretendevano ottenere la guida di tale "gange". Sfortunatamente per i pretendenti, la "casa" dove stavano "ragunati" gli scalzi di frati Jaco era molto vicina al luogo dove già si ammucciarono gli appestati (o che tali si credevano: ecco come avvengono o avverranno il propagarsi dei "morbi" e della paura conseguente) e quindi gli scalzi accorsero per portare il loro slancio oltre che gli aiuti più immediati, specialmente per organizzare il complesso di smistamento verso il vicino (e già funzionante) ospedale intitolato a S. Antonio da Vienne (città della Francia, sulla Saône, tra Lione e S. Etienne). Ecco, il paventato morbo parve riportare la città a una trentina di anni prima, quando Carlo V fece convogliare verso Trapani l'immensa schiera dei feriti della campagna di Tunisi; quindi, come allora frati Jaco e "li scalzi" mostrarono quale enorme apporto (potevano e dettero ai bisognosi riesumando, in conseguenza, l'antico problema, la presenza indesiderata del frate. Fu approntata la "Gange" in loco, cioè dov'era successa la straordinaria guarigione dell'appestato (nel tempo avvenire sorgerà ivi il convento dedicato a S. Rocco sotto la tutela "delle scalzi" ma frati Jaco, appena all'inizio del suo nuovo mandato, non avrà modo di completare o vedere completato lo stesso mandato, ne sentiremo parlare fra breve), quindi riemerge questa personalità come l'araba fenice che, anche se non volendo, pletorizzerà gli istituti da lui fondati. Non sussistono dubbi sull'attività svol-

ta dagli "scalzi" e dal suo ideatore, ora più che mai in fama di "umile francescano ma grande incentivatore e propulsore di fede". Vestiva sempre l'abito di colore "pardiglio, cucullato e cinto col cordone di simigliante colore"³ scalzo, cioè con sandali ai piedi "al modo che essi zoccolanti facevano". E qui è indispensabile precisare che la regola nel vestire il sacco e i sandali deve essere attribuita senza meno a frati Jaco, come terziario francescano (quindi seguace del poverello di Assisi); e tale precisazione serve in quanto i conventuali del monastero di S. Maria del Gesù ancora oggi vestono così e si denominano "zoccolanti". Per cui non deve fare specie se, a quel tempo, tale "simiglianza" creò quella confusione che, indubbiamente, servì a risolvere il "problema" frati Jaco e suoi zoccolanti, quel problema che dal 1539 a diverse riprese impegnò le autorità religiose costituite nell'estromettere quel frate, così...

Il 29 novembre 1570 arrivò in Trapani monsignor Tomaso Juar, Visitatore Generale dell'ordine degli zoccolanti e "posentò" nel monastero di sua competenza, cioè il già citato convento di S. Maria del Gesù. Uomo di chiarissima fama teologica e di altrettanta fermezza morale oltre che di polso, il sucitato monsignor convocò anche frati Jaco da Augubio, al quale espose la necessità che egli stesso e i suoi "professori", come coloro che adoperavano abito, zoccoli e disciplina uguali agli zoccolanti dovessero "soggettarsi alla sua (del monsignore) religione e alla sua ricognizione". «Nell'ambito dell'unificazione che Sua Beatitudine Pio V sta preparando per tutte le confessioni religiose e onde evitare dispersioni — precisò monsignore Juar a frati Jaco chiamato al "redde rationem" — è necessario che voi diate la più ampia diffusione a tali disposizioni che ci vengono dall'Alto e come prima cosa, dovete ubbidire voi assoggettandovi all'ordinario che, in questo caso è il nostro comune ordine degli zoccolanti. Spero, frati Jaco da Augubio non debba io vedervi restio a queste disposizioni mie le quali non sono che la realizzazione di ordini superiori a noi due. E tale speranza è corroborata dalla vostra inflessibilità che, per il passato poté avere qualche nesso logico, ma che oggi non vi conviene più!».

³ colore pardiglio, grigio scuro quasi sporco.

Se c'era una cosa che frati Jaco non aveva mai potuto sopportare era l'imposizione, da qualsiasi parte fosse venuta, specialmente quando egli era convinto che tale imposizione era più che sbagliata, controproducente; istintivamente egli reagiva contro ogni tentativo di limitare la sua buona fede e le sue iniziative, per cui rispose al Visitatore Generale con la sua abituale franchezza ripetendo la fine di un apologo: — Monsignore, la mia esperienza e l'abitudine di essere franco mi obbligano a dirvi che indubbiamente una scimmia sonerà un violino sempre male, anche se il violino è un "Gaspere Bertolotti da Salò"; il che potrei parafrasare, se capiste il nostro dialetto, con un mio aforisma: nun c'è sceccu cchiù sceccu di chi nun voli biviri⁴. Quasi certamente voi non potete sapere le umiliazioni che mi hanno affibbiato durante questi trenta anni di mia attività in questa terra che il nostro imperatore Carlo quinto, pace alla anima sua e che Iddio lo abbia in gloria, chiamò "porta del suo immenso impero" ma che io chiamo da tempo, ultima città dell'Europa (in senso geografico, naturalmente). Monsignore de Juar, ho il dovere di dirvi apertamente che rifiuto recisamente di soggettare me e i miei professori a un ordine che non è il mio, del quale non sono stato il creatore! Sono spiacente dovervi dire che non ho nessuna intenzione di ottemperare a disposizioni che non mi provengano direttamente dal Sommo Pontefice perché è bene che voi sappiate essere io stato autorizzato, con la sua "annuanza" da Sua Beatitudine Paolo III e non c'è da sorridere pensando che anche quell'illuminato sia morto e non possa, quindi, restituirmi l'ordine che ebbe la benevolenza di darmi, allora: c'è un altro pontefice che può darmelo e... sarà ubbidito!!

Monsignore Tomaso Juar non ebbe altra "chance" che congedare il terziario il quale, tranquillo e sereno, rese edotti i suoi seguaci e, da allora, li invitò ad agire con la stessa libertà con la quale erano stati sempre trattati e per mezzo della quale avevano deciso "sponte". — E' chiaro — disse loro — che da un giorno all'altro avremo tutti l'ordine di scegliere ragion per la quale vi dico solamente: così come

⁴ in lingua suona così: «non c'è mulo più mulo di quello che non vuole bere», giocando sulla doppia funzione di mulo come nome e come aggettivo.

avete deciso di farvi eremiti seguendo la regola francescana, alla stregua vi lascio liberi di decidere, e che Iddio ci aiuti tutti, anche coloro che da tanti anni cercano di dividerci ammonticchiando manate di fango e sopercherie, c'illumini la bontà del poverello che amò, come il nostro glorioso Gesù, tutte le creature! —.

E' scontato che il frate di Augubio avesse ragione, aspettando soluzioni forzose perché "alli 15 dicembre il monisterio della Trinità si esenta (formidabile quel verbo attivo, nota dell'autore!) dal governo di frati Jaco di Augubio e si soggetta (sic) all'ordinario: e così anche li reclusorj di li orfane e di li convertite, fondate dallo stesso frate, ottenino la giurisdizione dell'ordinario diocesano"... et hoc fuerat in votis, antiquitus!

E pochi giorni dopo "alli 25 dicembre (è chiaro 1570) li rettori del Santo Monte ottenino che lu reclusorjo di li Orfani sia amministrato dalli Giurati in uno coi rettori". E se qualcuno avesse curiosità di saperlo, ecco i nomi dei Rettori di quell'anno: don Gaspare Fardella, don Antonio Crapanzano e don Sebastiano de Vincenzo (quest'ultimo riuscì laddove i suoi ascendenti non c'è l'avevano fatta!). Ma v'è di più, in quanto "alli 26 jannaro (evidentemente del 1571) in notar Dajdone si legge atto di possesso fatto dalla corte vescovile di Mazzara del su detto monisterjo de la Trinità e reclusorj con l'inserimento delle bolle pontificie".

Di tutto questo cataclisma appropriativo frati Jaco non poté accorgersi in quanto, avendo monsignor Tomaso Juar rimesso il resoconto del suo colloquio alla Corte Pontificia, il pontefice Pio V (sì, colui che poi sarà fatto Santo) "ciò inteso chiamò a Sé da una banda il detto fra' Giacomo e dall'altra impose al vescovo di Mazzara, presule ordinario di Trapani che dissolvesse⁵ in prima tutte le ragunanze di scalzi come fundate senza la necessaria licenza della Sede Apostolica (no comment!) e che poi volendo i suoi professori nella vita monacal perseverare, facessero in man sua (del vescovo) i tre voti monastici: obbedienza, povertà, castità e restassero, di là innanzi, sotto il suo vescovil governo finché la Santa Sede avesse altrimenti provveduto". E con tali informazioni lo storiografo Gian Francesco

⁵ è sempre il PUGNATORE che c'informa (da pag. 464 della sua *Historia*).

Pugnatore, scrivendo appena 20 anni dopo i fatti dei quali ci ha lasciato memoria, liquida la diatriba che esasperò per un trentennio la vita a Trapani nelle sfere religiose, con risvolti in quelle politiche e civili. E seguendo ancora le tracce di quelle informazioni apprendiamo che "pel vescovo tutto fattosi, molti uomini e donne ritornarono al secolo laddove alcuni, fatto il giuramento, della monacal professione, restarono nei luoghi dove erano stati", il che dimostra ad abundantiam che i veri seguaci di frati Jaco non vollero sottostare all'imposizione di un ordine che non pertineva ad essi mentre quei pochi che vi si sottomisero appartennero alla pletorica schiera dei tanti che continuano a dire "chi mi dà a mangiare mi è padre".

Di fra' Giacomo da Augubio si sa solamente che giunse a Roma, fu interrogato e spremuto (ci parrebbe difficile il contrario,) e "sibbene non fu trovata in lui colpa di cosa malvaggia neppur alcun male odore di vita né di religione, tuttavia fu per ordine del papa comandato a restare in Roma, in istato però libero infinché non gli avesse altro ordinato".

Non se ne seppe più nulla!

Un grazie sentito alla squisita cortesia degli impiegati e al Direttore della Biblioteca Fardelliana di Trapani.

finito di stampare nell'ottobre 1976
dalle arti grafiche g. corrao trapani